

IL VIAGGIO. Una visita nei mondi contrastanti della metropoli indiana

# La Delhi imperiale dove gli inglesi portarono Palladio

Risale ai primi del Novecento l'impronta architettonica che testimonia la secolare fedeltà anglosassone all'architetto

Lorenzo Renzi

Si torna da Delhi con gli occhi abbagliati dalla bellezza variopinta dei monumenti dei Moghul che punteggiano tutta la città. I Moghul sono la dinastia islamica che ha retto gran parte dell'India per quattro secoli, dal 1526 alla progressiva conquista britannica all'inizio dell'Ottocento. Dominata per secoli dai Moghul, Delhi è una città storicamente islamica, non indù. Le moschee, i palazzi e gli immensi mausolei dei Moghul sono immersi in splendidi giardini con canali, fontane, fiori. Ma ci sono anche delle moschee circondate da esuberanti mercati. Quello di Nizamuddin Ovest vi colpisce e vi travolge con la varietà dei colori, degli odori, della varietà e stranezza dei prodotti

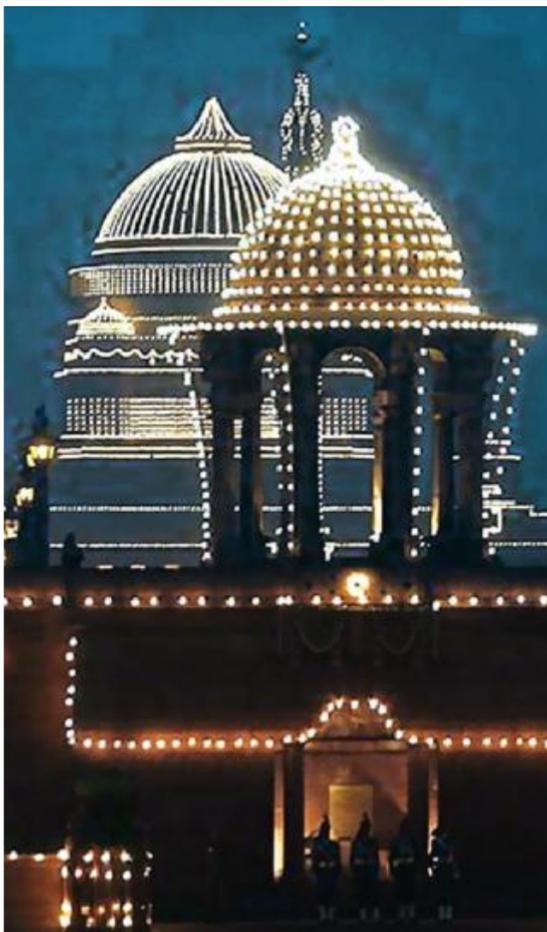
**La cattedrale del 1931, progettata da Henry Medol, è ispirata alla chiesa veneziana del Redentore**

esposti in vendita, ma anche, bisogna dirlo, per la miseria e sporcizia secolare che si mostra senza pudore. Oggi come cento o duecento anni fa, all'ingresso della zona mercantile vi accoglie una sfilata di storpi che esibiscono le loro infermità. Dei bambini vi rincorrono chiedendo una moneta o poche rupie: tu li vorresti accontentare tutti, ma sai che, mostrando una moneta o una banconota, provocheresti l'apparizione di altre decine di bambini questuanti, ben presto in lotta tra di loro. Nei vicoli, più stretti delle più sottili calli di Venezia, venditori e artigiani si affacciano da minuscoli sottoarchi dove siedono con le gambe accavallate nello spazio di non più di un metro quadrato. A ogni ora si preparano caffè, te speziato, pane e carne di montone.

Per raggiungere questi mondi incantati e terribili il visitatore deve attraversare però una Delhi ben differente. Percorrerà in autobus, o in macchina, o nel locale triciclo a motore (ma ce ne sono anche di guidati da un ciclista), gli splendidi viali alberati della Delhi imperiale inglese. Gli inglesi hanno costruito accanto

alla Delhi storica un'altra Delhi, la Delhi nuova, New Delhi. Chilometri e chilometri immersi nel verde costituiscono un grandioso disegno urbanistico paragonabile a quello di alcune delle più grandi e belle capitali del mondo: Parigi, Berlino, Pietroburgo. Non Londra, che, come dicono gli inglesi, sembra progettata da un architetto ubriaco, e dove voi cerchereste invano un centro direzionale, o una via dirittissima. British liberty! A Delhi, invece, in un meraviglioso disegno le strade convergono come raggi su una piazza circolare e attorno a questo centro si dipartono altri cerchi concentrici. Qui si erge smisurato il complesso architettonico del potere britannico: il Segretariato Nord e quello Sud, e in mezzo l'augusto palazzo ora presidenziale sormontato da un cupola classica. A lato il Parlamento. Una lunghissima infilata nel verde porta all'arco di Trionfo (India Gate). A Nord le strade convergono alla piazza circolare di Connought Place, centro commerciale britannico che si offriva al tempo come contraltare occidentale ai mercati orientali di cui ho parlato prima. Questa urbanistica razionale e grandiosa ospita un'architettura classica il cui modello evidente e riconosciuto è Palladio.

Il sorprendente è che la costruzione della Delhi moderna in stile palladiano è dei primi anni del Novecento. Ma vi



Architetture neo-palladiane e tradizionali indiane a Delhi

modo anglosassone quella fedeltà assoluta a Palladio e ai suoi "Quattro libri dell'architettura" che aveva fatto scrivere a Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti: «Palladio is the Bible». L'urbanistica e i palazzi della Delhi imperiale britannica erano opera di architetti come Edwin Lutyens, Herbert Baker, Hugh Keeling. La Cattedrale del Redentore, costruita da Henry Alexander Medol, del 1931, è ispirata alla Chiesa del Redentore di Palladio a Venezia. Ma mancano a lato i due stretti campanili per i quali Palladio si era ispirato, sembra, ai minareti di Costantinopoli, città dove era stato come

ambasciatore della Serenissima il patrio che aveva commissionato l'opera, Marcantonio Barbaro. Non che agli inglesi mancasse il gusto dell'inserito indiano. Basta pensare alle aeree loggette di impronta islamica che, certo per la loro straordinaria somiglianza con i tempetti classici (pensiama a quello dei giardini Querini!), si trovano inseriti spesso nei complessi architettonici più accademici.

Se volete andate nella Vecchia Delhi a prendere un tè, invece che nel labirinto islamico, lo potete fare nel quartiere del primo accorpamento inglese. Vi può accogliere una splendida dimora palladiana,



Il Segretariato Nord a Delhi, simbolo del potere in stile palladiano



La facciata palladiana dell'Oberoy Maidens Hotel

l'Oberoy Maidens Hotel, debitamente segnalato nelle migliori guide. Vi sentirete a casa, e più pronti a rituffarvi nell'esotismo indiano.

Credo che il palladianesimo di Delhi, che risale a poco più o poco meno di un secolo, sia uno degli ultimi esempi della sua storia secolare. L'anno scorso si sono celebrati i cento anni della nascita della moderna Delhi. I lavori per la nuova capitale, che sostituiva Calcutta, erano cominciati infatti nel 1911. Sarebbero finiti nel 1933, ma qualche edificio di forme palladiane è anche posteriore. La storia ha voluto che da quel fatale 1911 le cose non siano andate come gli In-

glesiani credevano. L'indipendentismo indiano, condotto dal Mahatma Gandhi, avrebbe compiuto rapidi passi decisivi, e nel 1947 gli Inglesi avrebbero dovuto cedere il loro potere al nuovo stato indiano. Come ogni paese che ha conosciuto il colonialismo, l'India ereditava dall'Inghilterra un passato di sottomissione e di umiliazioni, ma riceveva anche un dono incomparabile che è suo merito aver saputo accogliere e sviluppare, quello della democrazia parlamentare. La sua sede è negli immensi, nobili e solenni quartieri palladiani del cuore di Nuova Delhi. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEATRO. All'Astra di Schio l'attrice di Zelig Off è in gran forma, complice del pubblico e brava a gestire il palco da sola

## Una Mannino Terrybilmente divertente

L'ironia su uomo-donna, nord-sud, e una spontaneità da applausi

Silvia Ferrari  
SCHIO

Su un palcoscenico cosparso di oggetti rosa, Teresa Mannino si muove con disinvoltura. Vestita di giallo e blu, con una folta chioma di capelli che circonda un viso raggianti, per due ore di spettacolo tiene alta l'attenzione del pubblico, interpellandolo continuamente in un incessante gioco d'interazione.

"Terrybilmente divagante", andato in scena fuori abbonamento al teatro Astra di Schio con la regia di Marco Rampoldi, ha registrato un alto consenso da parte degli spettatori, conquistati dalla graffiante e densa comicità della Mannino. L'attrice di Zelig Off è travolgente, complice del pubblico e brava a gestire il palco da sola. Ironizza sui rapporti tra uomo e donna, sulle differenze tra i sessi, sul rapporto degli italiani con il cellulare («Noi italiani siamo affezzionati più al cellulare che al nonno. Se cade il nonno non ce ne frega niente, ma se cade il cellulare...»), sull'incontro tra Nord e Sud Italia. Racconta di se

stessa, della propria famiglia e delle proprie abitudini. Soprattutto, gioca con se stessa e col proprio corpo, continuamente, e questa autoironia la avvicina a chi la ascolta («C'è un signore sopra col binocolo. Speri di vedere le tette? Non è una questione di distanza»; «Le mie sono misure da compagnia telefonica: 89.24.24»; «Per una che ha poche tette le soddisfazione più grande è che, quando parli con un uomo, ti guarda negli occhi»).

Scivola a volte sugli stereotipi, su quel Nord sempre operoso e freddo e su quel Sud sempre tardivo e passionale, sulla donna che non sa guidare e sull'uomo che non chiede mai indicazioni. Ma riprende ritmo e consistenza ogni volta che gioca con gli spettatori, incalzandoli continuamente e improvvisando dialoghi che si dimostrano esilaranti. Efficace e divertente anche il gioco con il Veneto («Sono felice di essere in Veneto, mi sento a casa. Conoscevo solo Venezia. Ora che conosco anche Schio, tra Venezia e Schio sono indecisa su quale scegliere») e con Schio («Dovete sapere che



Teresa Mannino a Schio durante lo spettacolo "Terrybilmente divagante". FOTO STELLA/BREGANZE

non solo avete questa città, ma avete pure un palco storto»; «Mi hanno detto che qui avete ancora il centro-sinistra: non preoccupatevi, vi faranno fuori»). Alla fine, la Mannino di-

verte e si diverte e stupisce la sua capacità di intrecciare continuamente parti di spettacolo con battute improvvisate che confermano la sua spontanea e incisiva vena comica.

Uno spettacolo riuscito, profondamente femminile e felicemente movimentato dai gesti e dalla passione di una comica esilarante. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEATROSEI. Oggi  
Il "Processo" a Gesù" di Fabbri al S. Giuseppe

VICENZA

Un grande testo per concludere, oggi alle 16, al Teatro San Lazzaro di Vicenza, la tredicesima edizione di TeatroSei, rassegna organizzata dal Comune, con la collaborazione della Fita e il patrocinio della Regione. A salire sul palcoscenico sarà la compagnia Città di Vicenza, in "Processo a Gesù" di Diego Fabbri. Drammaturgo e sceneggiatore in uno dei periodi più significativi del teatro e del cinema italiani, al tema religioso Fabbri dedicò ampia parte della sua produzione drammatica. Tra queste opere la più celebre è senza dubbio "Processo a Gesù", composta fra il 1953 e il 1954 e rappresentata l'anno successivo al Piccolo Teatro di Milano, con la regia di Orazio Costa e con, tra gli interpreti, Tino Carraro e Sergio Fantoni. Fervente cattolico, Fabbri fu dolorosamente colpito quando questa sua opera, venne denunciata dall'Alleanza cattolica tradizionalista al Sant'Uffizio per "offesa alla religione e istigazione all'odio sociale". Biglietti a 6 euro (4 i ridotti). ●

STAGIONI. Alle 17  
Chiave per due Baule teatro va in scena a Noventa

NOVENTA

La 23ª stagione di prosa noventana si conclude oggi al Modernissimo all'insegna delle risate con lo spettacolo "Chiave per due" di John Chapman e Dave Freeman messo in scena da "Il Baule teatro" per la regia di Nico Filippin.

Ambientata in Inghilterra nel salotto e nella camera da letto dell'elegante appartamento di Enrichetta, la commedia vede i due professionisti con famiglia e prole Gordon e Richard mantenere rapporti piuttosto liberi con la donna mascherando la loro duplice vita con una serie di furbeschi accorgimenti.

Nella vicenda si inseriscono gli altri personaggi di cui qualcuno inesistente, come la madre di lei continuamente citata, che, a dire della protagonista, conduce una vita piuttosto "strampalata": ballo ogni martedì, incontri sociali ed alcol di ogni tipo a disposizione.

La figlia è sempre a caccia di soldi per soddisfare le esigenze di questa strana creatura. Ad un tratto la situazione si complica... Sipario alle 17. ●FB.